

# Alvin Toffler

futurologo

## Democrazia e tv, sfida paradossale

Tre pericoli per le società avanzate: la disoccupazione di massa, la rivolta dei ricchi, la forza moltiplicatrice della tv, oggi come mai in grado di dettare l'agenda politica dei governi. Il futurologo americano Alvin Toffler lancia l'allarme sulla difficoltà delle élites politiche a tener testa alla sfida tecnologica. Obiettivo minimo? «Demassificare la produzione, decentrare i poteri. Anche quelli della tv». La teoria delle «tre ondate» e l'Italia, tra Lega e Berlusconi.



Alvin Toffler

Isabella Balena/Emme

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

### Carta d'identità

È dal 1965 che Alvin Toffler e sua moglie Heidi hanno cominciato a misurarsi con gli «shock» del futuro. E proprio con il libro intitolato «Lo shock del futuro» inaugurarono una serie fortunatissima di studi che hanno contribuito all'affermazione di quella strana scienza sociale che si chiama futurologia. All'approssimarsi del secondo millennio, i Toffler si preparano a un altro brillante successo editoriale con l'ultimo volume «La guerra disarmata» (nei tipi di Sperling & Kupfer, 42.500 lire) che trasferisce la teoria delle tre ondate della civilizzazione alle forme della guerra e alle strategie diplomatiche.

Alvin Toffler, sociologo, mezzo economista che lambisce le sponde della fisica e delle più recenti teorie del caos. Futurologo in una parola. Ma futurologia è una parola scandalo, subito lo studioso disciplinare ammiccia il naso. Che abbia ragione o torto, i libri di Alvin Toffler, scritti sempre in collaborazione con la moglie Heidi, continuano ad andare a ruba in mezzo mondo ed essere tradotti in trenta lingue. In questi giorni in Italia per un ciclo di conferenze, Toffler prosegue il cammino cominciato trent'anni fa quando cominciò a parlare di shock del futuro.

Nel suo ultimo libro lei applica la teoria delle ondate alla guerra, anzi all'anti-guerra e propone una specie di manuale per la sopravvivenza. Arrivando a una conclusione: la cultura politica dei governi, di destra o di sinistra che siano, è del tutto inadeguata a far fronte alla sfida tecnologica. È un giudizio che vale anche per l'America di Clinton?

Posso dire con sufficiente documentazione che il mio paese resta all'avanguardia davanti al Giappone, alla Germania, alla Francia. Prima di altri ci siamo accorti delle dinamiche radicalmente innovative che si sono diffuse nella società e nell'economia a partire dall'evoluzione della civiltà tecnologica. In estrema sintesi, ci siamo accorti che la rivoluzione tecnologica ha scardinato il vecchio ciclo della produzione - e della società - di massa delineandone un altro mai sperimentato prima, un ciclo che tende sempre più a demassificare l'offerta di beni pubblici ed economici perché la stessa domanda è sempre più demassificata, individualizzata. Il problema è che le élites politiche non sembrano rendersene conto nella loro attività pratica. E così anche la società americana ha di fronte a sé tre pericoli: il primo è essenzialmente politico e riguarda sia la forza degli apparati burocratici che la forza moltiplicatrice della televisione, ora in grado di dettare addirittura le scadenze dell'agenda di governo; il secondo è la disoccupazione di massa, perché si possono mandare i licenziati sui banchi di scuola perché si preparino alle nuove tecnologie, ma il ritmo di cambiamento delle tecnologie è molto più veloce del tempo necessario per addestrarsi; il terzo pericolo è la rivolta dei ricchi.

**Cominciamo dalla Tv.** Io penso che non bisogna considerarla un nemico, ma oggi il potere della televisione è enorme, ne sapete voi italiani qualcosa. Con Ross Perot in America, vera e propria creatura della Cnn, e Berlusconi in Italia è saltata la relazione classica tra sistema politico e burocrazia ministeriale che trovavamo nella Seconda Ondata. Ora c'è un terzo incomodo, la tv, che non solo accelera gli eventi o influisce sull'esito di una elezione, ma crea essa stessa i temi politici, le scadenze del governo, agisce direttamente sul potere politico. Nel 1991, all'epoca della guerra del Golfo, la Tv ebbe un ruolo decisivo nel produrre eventi politico-diplomatici accelerandoli. Nella politica interna l'intervento è ancora maggiore.

**In Italia, poi il comunicatore (Berlusconi) ha occupato lo spazio del politico (i partiti)...**

A quel punto il modello è spinto al lato estremo. Invece di perdere tempo cercando argomenti per demonizzare gli eventi, dovremmo analizzare i meccanismi concreti della politica che potremmo definire «virtuale» cercando una via di uscita accettabile al paradosso che

ci sta sovrastando: se provi a controllare i media uccidi la democrazia, se non lo fai la democrazia può essere ammazzata dai media. Lo spazio possibile sta ancora una volta nel contrasto massificazione-demassificazione: bisogna demassificare, cioè decentrare il potere televisivo, farlo vivere nel contrasto tra localismo e centralismo. È un modo per diffondere la cultura della sfida tecnologica redistribuendo i poteri e, nello stesso tempo, impedire nuove vittime dello shock del futuro: i politici.

**È la moderna rivolta dei ricchi? È un concetto che piace molto ai nekeynesiani e anche a qualche studioso marxista...**

Lei è un giornalista italiano e parlo dall'Italia: che cosa fa la Lega quando contrappone gli interessi del Nord a quelli del resto del paese? Rappresenta direttamente un ceto molto vasto che vuole un capitalismo, o meglio un industrialismo, dalla crescita veloce oggi ostacolato da settori troppo protetti dallo stato. È una rivolta che nasce in mercati locali e acquista i caratteri del separatismo, una vendetta del localismo contro il globalismo, della comunità degli affluenti contro la comunità degli assistiti. In Brasile sta avvenendo lo stesso: il sud produce il 76% del prodotto lordo nazionale mentre la maggioranza dei membri del governo viene selezionata al nord. A est i primi a staccarsi da Mosca sono stati i paesi baltici e l'Ucraina, cioè le aree più moderne; quelle meno propense all'indipendenza erano le aree musulmane ad economia agricola. Vede che ritorna il vecchio conflitto tra le ondate?

**Ecco, ci parli della sua teoria delle ondate. È una teoria che ha avuto molto successo in un vastissimo pubblico di lettori, meno tra i sociologi...**

Il mio paradigma è piuttosto semplice: il muta-

mento più profondo non riguarda i sistemi, capitalismo contro socialismo, non nasce dallo scontro tra destra e sinistra, est e ovest, ricchi e poveri, riguarda invece la separazione tra forme di civiltà distinte che ancora oggi confliggono sul terreno politico, economico e pure militare. La civiltà della Prima Ondata si fonda sull'agricoltura. La Seconda Ondata si fonda sulla produzione manifatturiera di massa, sul consumo di massa, sull'educazione di massa, sulle comunicazioni di massa. Era la civiltà del fordismo. La Terza Ondata si fonda sulla conoscenza: si tratta di una società nella quale la produzione di massa è superata da un modello organizzativo e strategico centrato sulla demassificazione, che fornisce prodotti e servizi sempre più vari e personalizzati, in cui la forza lavoro tende a diventare meno facilmente intercambiabile perché è richiesta una preparazione che non si improvvisa. La risorsa chiave è l'informazione non più la materia prima o i semilavorati. Zappa, catena di montaggio, computer sono i simboli di questi tre cicli che oggi hanno sempre meno margini per coesistere. E il pianeta si sta dividendo in parti quasi incommunicabili con risorse, bisogni e interessi sempre più contrapposti.

**Sì, ma la guerra che c'entra?**

La guerra riflette il modo in cui noi pensiamo e organizziamo l'economia, la produzione. In relazione alle tre ondate si sono imposti tre diversi tipi di guerra: alla zappa corrispondeva la battaglia corpo a corpo, alla catena di montaggio corrispondeva la distruzione di massa, al computer corrispondono le microarmi atomiche, i cosiddetti personal nuke. Il problema è che in prospettiva il terrore tecnologico non sarà solo a disposizione dei paesi più industrializzati, ma anche di paesi ben lontani dal-

l'aver maturato il passaggio alla società dell'informazione. E i confini tra economia civile ed economia militare saranno sempre più labili, impalpabili. Le élites politiche devono prepararsi a questa eventualità e non basta certo l'Onu a metterle al riparo da disastri.

**Che tipo di guerra è stata quella del Golfo?**

Contro Saddam Hussein è stato utilizzato su larga scala quello che mi piace chiamare il conflitto tecnologico terra-aria. È un classico caso di guerra tra un paese della Seconda Ondata, cioè gli Stati Uniti. Ma è anche un classico caso di demassificazione della guerra in assoluta sintonia con quanto avviene nella produzione. Non un conflitto tra grandi potenze, bensì un «conflitto di nicchia» il cui esito ha modificato profondamente la distribuzione del potere tra le nazioni. La guerra tra Iran e Irak ha causato 600mila morti, è durata anni e anni, ma non era riuscita a tanto. Ecco la novità: nell'era dell'integrazione e dell'interdipendenza, i mercati locali non perdono importanza. Ciò vale per i beni, le monete come per la politica e quindi per la guerra. Il separatismo, il localismo nascono da forti spinte etniche, religiose, economiche, riflettono una richiesta di sovranità da parte di comunità povere che vivono ancora tra la Prima e la Seconda ondata. Parlo della disintegrazione della Russia, del conflitto nell'ex Jugoslavia. Sa qual è secondo me il prossimo paese a rischio di disintegrazione? La Cina, un paese che sta andando verso uno spezzettamento in tante aree modello Singapore e Hong Kong sulla spinta di una forte crescita dell'economia di mercato e della finanza che le élites di Pechino non riescono più a controllare. E qui vedo robusti interessi tipici della Terza Ondata.

DALLA PRIMA PAGINA

### Nord, Sud e bergamotto

modificazioni sociali, del sistema dei valori, del senso comune. Tanto è drammatico il divorzio tra sinistra e processi di modernizzazione nel Nord, tanto appare grande la lontananza dei principali partiti di governo dalle riflessioni e dalle domande che percorrono ampi strati della società meridionale.

Prove evidenti dell'esistenza e dell'acutezza del problema sono il sostanziale silenzio sul Mezzogiorno nelle dichiarazioni programmatiche del governo e la ricetta bossiana della coltivazione del bergamotto. Due facce della stessa medaglia e della stessa difficoltà. Tanto che è difficile dire, dal punto di vista del Mezzogiorno, se è peggio il silenzio oppure la prospettiva del bergamotto. In realtà già la stessa formazione del governo era stata rivelatrice. Si era passati da un eccesso all'altro. Prima, per molti anni, una presenza invadente e spesso disastrosa di ministri napoletani e meridionali. Per carità, nella stragrande maggioranza dei casi proprio nessun rimpianto. La Lega avrebbe già dovuto erigere, in qualche piazza del nord, un monumento di riconoscenza e di ringraziamento all'opera - nefasta per l'immagine del Mezzogiorno e benefica per le rivolte nordiste - degli ex padroni di Napoli. Adesso, invece, la presenza meridionale è sottorappresentata ed è affidata soprattutto ad Alleanza Nazionale. Ad una forza che in diverse zone del Mezzogiorno si differenzia dallo stesso Fini ed è pervasa da accentuati elementi di nostalgia e da sostanziali venature di populismo ed assistenzialismo.

Il rischio, in questa situazione e in assenza di una chiara e positiva linea per il Mezzogiorno, è che prevalgano nei fatti le tentazioni più semplici e più facili. Ma illusioni in alcuni casi, e pericolose in altri. Un esempio viene dalle voci che ripropongono le gabbie salariali. L'opposto di cui c'è bisogno. Dell'avvio di una parità di diritti e di doveri tra lavoratori e cittadini del Sud e del Nord. L'altro esempio, che segnalo anche per la mia funzione di pubblico ufficiale, è l'abusivismo edilizio. È bastata, in queste ore, che circolasse su alcuni organi di stampa la notizia (presunta?) di una nuova sanatoria per creare un preoccupante clima di possibile ripresa di quell'abusivismo che è stato, anche nelle sue forme più piccole ed individuali e anche quando si è ricoperto dello stato di «necessità», una delle ragioni più comode della distruzione del territorio e del paesaggio meridionali.

Si apre dunque una fase impegnativa della battaglia meridionalista. Ad ognuno la sua parte. Alle forze progressiste spetta il compito di organizzare, nel Parlamento e nella società, un'opposizione seria e propositiva capace di portare avanti le ragioni di una diversa qualità dello sviluppo e della democrazia. Ai sindaci di tante città, grandi e piccole, del Mezzogiorno spetta il compito di essere, sempre di più, un positivo punto di riferimento per il governo del Mezzogiorno e del paese. La sfida è tra chi dentro un rapporto di correttezza e di collaborazione istituzionale tra amministrazioni comunali e governo nazionale, saprà meglio interpretare e dare risposte positive alle attese e ai bisogni del Mezzogiorno di oggi. La sfida è alta, per i progressisti e per il governo. Riguarda il destino del paese intero. Perché in qualche modo si pongono oggi per il Mezzogiorno e per l'Italia, nel contesto internazionale e nel processo di mondializzazione dell'economia, problemi analoghi e persino superiori a quelli che si posero, nel contesto nazionale al tempo dell'unificazione: problemi economici e sociali, ma anche politici, democratici, statali. E l'Italia che non ce la farebbe se si continuasse a praticare, per il Mezzogiorno, vecchie strade.

Né gabbie salariali né opere pubbliche faraoniche e inutili. Ma un nuovo sviluppo. Un tessuto di piccole e medie aziende tecnologicamente forti, qualità di servizi civili e sociali, serie strutture di formazione e di ricerca, progetti per la riqualificazione dei centri storici, della difesa del suolo e l'assetto idrogeologico, per il rilancio del turismo e dell'uso dei beni culturali e del patrimonio artistico. È di un originale new deal capace di mobilitare le sue risorse e le sue forze che ha bisogno il Mezzogiorno.

[Antonio Bassolino]

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettore: Giancarlo Bossati, Antonio Zallo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco  
Editrice spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Arnaldo Mattia  
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Massimo Caporinelli, Pietro Crini, Marco Fredda, Arnaldo Mattia, Giancarlo Molà, Claudio Montalbano, Antonio Orsi, Ignazio Ravelli, Libero Berneri, Bruno Solavelli, Giuseppe Tucci  
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23-13 tel. 06/678961, telex 019411, fax 06/6782555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/677211 Quotidiano del 1984  
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe P. Monella  
l'Unità, al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, vice: come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile: Silvia Testa  
l'Unità, al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, vice: come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 5079  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

1. "QUESTI NAZISKINS FANNO PROPRIO SCHIFO"  
GIÀ...

2. "PER ME SONO LA VERGOGNA DI UNA SOCIETÀ!"  
GIUSTO BRAVO!!

3. "BISOGNE REBBE FARLI FUORI TUTTI!!"

4. "BISOGNA ORGANIZZARSI E DAR LORO UNA BELLA LEZIONE!!"

5. "TI HA SCULACCIATO?!? CHE STRANO!... A ME HA REGALATO UN GIORNALINO!!"  
UÀAAAA!!

6. "SÌ MA IO NE VOLEVO DUE..."

7. "E SON SFOCIATO NELL'AREA DELL'AUTONOMIA..."  
1994